

Fabio Luppino

L'equilibrio nei Balcani, almeno fino alla guerra in Kosovo (primavera 1999), aveva come perno Slobodan Milosevic. Un'affermazione ovvia per gli esperti di affari internazionali. Che ovvia non sembra però per i Bondi e i Trantino, e per il loro seguito, i quali non soddisfatti dall'esito attuale dell'inchiesta giudiziaria su Telekom Serbia (la notizia criminale delle tangenti, in un meccanismo studiato ad orologeria dalla Destra per giungere alle prossime elezioni con autorevoli uomini della sinistra presi con le mani nel sacco, o quanto meno gravati da pesanti dubbi, tarda ad arrivare) l'hanno buttata in politica, si fa per dire, tracciando roboanti sentenze storiche: "Il governo dell'Ulivo ha finanziato un dittatore".

Più in là spiegheremo quanto la Destra si profuse nel comprendere e nell'agire durante i rovinosi anni del conflitto nei Balcani. Intanto è utile ricordare, a Bondi e a noi, quale fosse il contesto politico ed economico in cui si colloca anche l'affare, certamente non conveniente da un punto di vista finanziario, dell'acquisizione da parte della Telekom-Stet del 29% della Telekom Serbia nel luglio 1997. Alla fine del 1995 Milosevic, Tudjman e Izetbegovic, siglarono con la mediazione di Bill Clinton, di Richard Holbrooke e Madeleine Albright, il Trattato di pace di Dayton (firmato poi solennemente a Parigi). Si arrivava ad una ripartizione territoriale della ex Jugoslavia, probabilmente discutibile, al riconoscimento dei tre stati contraenti, Bosnia Erzegovina (divisa in due), Croazia e Repubblica serbo-montenegrina. E, soprattutto, con gradualità, Milosevic ottenne l'abolizione delle sanzioni economiche, che da quattro anni gravavano sul suo Paese. Finiva così la guerra nella ex Jugoslavia. La comunità internazionale, di cui gli Stati Uniti in quella circostanza si facevano interpreti, aveva riconosciuto al regista politico dei massacri in Bosnia il ruolo di primario interlocutore nel processo di stabilizzazione dell'area. Milosevic era stato il principale destabilizzatore con l'obiettivo di porre sotto Belgrado la gran parte della ex Jugoslavia di Tito, finita in frantumi alla morte del presidente socialista. La Grande Serbia, il progetto di Slobodan, contrapposto alla Grande Croazia di Tudjman e alle proclamate indipendenze di Bosnia e Slovenia.

Nel luglio 1995, il generale serbo bosniaco Ratko Mladic entrò a Srebrenica, enclave bosniaca musulmana, ordinando l'eccidio della popolazione civile, la violenza su donne e bambini, la deportazione di tutti gli uomini, poi uccisi in massa e sepolti nelle fosse comuni. A Milosevic bastò prendere le distanze dal generale e dal visionario psichiatra serbo bosniaco Radovan Karadzic, l'allucinate demiturgio di Pale, sue creature, per mantenere il pieno diritto a negoziare il dopoguerra. Il Tribunale internazionale dell'Aja emise proprio in quei giorni contro Mladic e Karadzic il mandato di cattura per genocidio e crimini contro l'umanità. Nessuno, nemmeno all'Aja, si sognava lontanamente allora di sollevare dei sospetti su Slobodan Milosevic (il mandato di cattura per Milosevic fu emesso dall'Aja nel pieno della guerra in Kosovo, quattro anni dopo). Holbrooke a Dayton lo chiamava "mister president". Dittatore, boia dei Balcani, belva sanguinaria, furono definizioni, già esatte nel '95, che la comunità internazionale trovò il coraggio di usare solo nel 1999. Ipcrisis della storia.

Gli Stati Uniti presero in mano la situazione dopo il desolante spettacolo offerto dalla diplomazia europea in tre anni e mezzo. Sullo scacchiere bosniaco si giocarono gli interessi geopolitici dell'Europa. Berlino

L'artefice della guerra in Bosnia fu scelto da Clinton come principale interlocutore. Così fece l'Europa

”

“ Gli Stati Uniti imperniarono su di lui gli accordi di Dayton del '95. Fino al '99, guerra in Kosovo, non era stato messo in discussione da nessuno



Felipe Gonzales, Bill Clinton, Jacques Chirac, Helmut Kohl, John Major, Victor Chernomyrdin; seduti da sinistra Slobodan Milosevic, Franjo Tudjman e Alija Izetbegovic, mentre applaudono dopo la firma dell'accordo di pace in Bosnia a Dayton

Quando Usa e Ue puntarono su Milosevic

no da una parte e Londra-Parigi dall'altra. La Germania a forzare l'indipendenza di Slovenia e Croazia con le connesse garanzie economiche. Francia e Gran Bretagna a puntare sui serbi in funzione antitedesca. Tutti a sospettare dei bosniaci musulmani con lo spauracchio di uno stato islamico nel cuore dell'Europa (quando Sarajevo era sempre stata una culla multietnica).

Veti che permisero 200mila morti. Ci volle la seconda strage per mano serbo bosniaca (agosto '95) al mercato di Markale di Sarajevo per convincere tutti che per far finire la guerra doveva intervenire la Nato. Che intervenne, ponendo fine all'assedio di Sarajevo. E in quattro mesi gli americani, Holbrooke in particolare, portarono alla pace di Dayton, un successo che aprì la strada alla trionfale rielezione di Clinton dell'anno dopo.

L'autorevole settimanale *Time* aveva eletto Milosevic uomo della pace. Gli Stati Uniti non intervennero nell'equilibrio geopolitico preesistente. L'idea guida, condivisa dagli europei, era la politica di bastone e carota con Belgrado (allentamento o riattivazione delle sanzioni economiche) in relazione a provati progressi democratici nel Paese (libere elezioni, liberi partiti, libera stampa).

Un impegno che Milosevic formalmente prese, benché la realtà fosse

ben altra. La prima, seria, battuta di arresto si ebbe nel novembre del '96. Ci furono in Serbia le elezioni amministrative. Il partito socialista di Milosevic alleato con quello della moglie Mira, lo Jul, proclamò di aver vinto ovunque. L'opposizione Zajedno denunciò brogli. Iniziarono alla fine del mese delle imponenti manifestazioni di protesta. Trecentomila belgradesi ogni giorno si riunivano nelle vie del centro per contestare il regime. Una "primavera politica" inattesa in un paese da sempre compatto nel verbo nazionalista, garantito appunto da Milosevic. Eppure. Djindjic, Draskovic e Pesic, i tre leader della protesta, attesero per settimane un segnale forte dall'estero. Ma niente. Il governo italiano li ospitò alla Farnesina per alcune ore. E quando chi scrive chiese a Dini se i tre potevano essere riconosciuti come embrione di un governo democratico e alternativo della Serbia, il ministro degli Esteri rimase impietrito. Né a Washington, né a Roma, né a Parigi, né a Berlino, né a Londra mutò di una virgola la strategia verso la Serbia (e oggi Galli Della Loggia cerca una quinta colonna balcanica in Italia!). Milosevic, con estrema riluttanza, accettò l'indagine degli ispettori dell'Osce sul voto. Riconobbe il conteggio (non tutto) che cambiava l'esito a vantaggio dell'opposizione. Nel febbraio '97 la protesta finì. La

Milosevic al processo dell'Aja



Serbia dell'inverno '96-97 era alla fame e alla recessione. Fu così che a partire da allora fu ulteriormente incentivata la penetrazione delle imprese europee nel paese, con conferenze economiche che riguardava-

no la ricostruzione di tutta la ex Jugoslavia, ma anche la Serbia. Nell'aprile del 1996 l'Unione europea aveva riconosciuto la Repubblica federale di Jugoslavia (Serbia e Montenegro). Un fatto enorme, per Bel-

grado, perché era il sigillo internazionale all'unità territoriale, Kosovo compreso. E questo spiega perché, benché le repressioni nella regione a maggioranza albanese fossero iniziate nel 1997, per tutto l'anno

Telekom-Serbia, posizioni di regime

È fin da ora certo, invece, che le responsabilità politiche non mancano, e tutte meritevoli di indagine a causa dei risvolti importanti che esse implicano o possono eventualmente implicare (a cominciare naturalmente dalle tangenti di cui sopra).

(...) La domanda che nasce naturale è allora la seguente: è mai pensabile che un'azienda pubblica italiana potesse condurre in porto un simile acquisto, per una cifra così considerevole e soprattutto da un venditore di così dubbia reputazione come Milosevic, signore della guerra dei Balcani, senza una preliminare autorizzazione politica dal governo di centro sinistra dell'epoca? È pensabile una cosa del genere, sapendo oltretutto che il nostro ambasciatore a Belgrado man-

dò la bellezza di quattordici dispacci al ministero degli Esteri sottolineando tutti i lati oscuri dell'affare?

(...)

Ma se si appurasse che le cose stavano effettivamente così, ciò sarebbe forse di una gravità politica per lo meno pari, se non maggiore, di quella rappresentata dalla consapevole decisione presa da qualcuno di aiutare (magari in cambio di una tangente) il regime criminale di Milosevic. I piani alti della politica dell'epoca, insomma, ospitavano degli inetti o una quinta colonna balcanica? E questa la domanda, per nulla irrilevante, a cui la Commissione parlamentare deve innanzitutto aiutarci a rispondere.

Ernesto Galli Della Loggia
CORRIERE DELLA SERA, 30 agosto, pag. 1

successivo fino ai primi mesi del '99, la comunità internazionale, Stati Uniti in testa, si mosse con strategie diplomatiche dissuasive, non mettendo in discussione mai il principio di sovranità di Belgrado su Pristina.

L'Italia nei quattro anni della guerra jugoslava non si sollevò mai da una modesta mediocrità, in questo trovando ottima compagnia in tutte le cancellerie europee, come detto. Gianni De Michelis, ministro degli Esteri, nel settembre '91 sbarcò a Zara e disse, commentando il conflitto in Serbia e Croazia: «È una guerra inventata dai mass media». A sinistra lo scatto si ebbe quando l'escalation dell'orrore divenne insopportabile, 1995. Quando questo giornale (e molti inviati di altre testate) cominciò a dire che non c'era una guerra civile, ma una guerra d'aggressione. Quando Adriano Sofri, sempre sull'*Unità* raccontò i quotidiani bombardamenti su Sarajevo, dove scelse di vivere, ed invocò con poesia e rabbia l'intervento internazionale.

A Destra mai. Gianfranco Fini strizzava l'occhio alla Serbia in guerra con la Croazia contando di poter rimettere mano sulle terre irredente dell'Istria e della Dalmazia: «Ritourneremo», scriveva foglietti in bottiglie lanciate in Adriatico. Montanelli raccoglieva firme per la revisione del trattato di Osimo. Al meglio, guardare, non toccare e, soprattutto non capire. Umberto Bossi allora: «È ormai divenuto difficile individuare e distinguere nettamente i responsabili di quanto sta accadendo nell'ex Jugoslavia, tutte le fazioni in campo si sono macchiate di orribili delitti». Gianfranco Fini: «Sanzioni internazionali contro tutte le etnie in lotta. Non è infatti

possibile distinguere tra aggressori e aggrediti. L'Italia deve badare a garantirsi un'unica cosa: la possibilità di dire la sua e rivendicare i propri diritti storici in sede diplomatica per quanto riguarda il futuro di Istria, Fiume, Dalmazia». Quando il Polo delle libertà vinse le elezioni l'ultranazionalista serbo Seselj salutò Berlusconi come un grande patriota. Mirko Tremaglia chiese l'azzeramento del trattato di Osimo, tanto per aiutare a dirimere i conflitti. Fini, al governo, non ostacolò le trat-

tative con la Slovenia per l'ingresso nella Ue: «Basta che i governanti sloveni si inginocchiino davanti alle foibe», disse. Berlusconi aveva un'idea sbiadita di cose fosse una regione, i Balcani, in cui in tre anni e mezzo di guerra erano morte duecentomila persone. Al solito il leader di Forza Italia ritrovò la parola a puri fini propagandistici, molto dopo. A "Porta a porta" con Massimo D'Alema, a conflitto in Kosovo concluso, nel giugno '99, ripropose il teorema comunista. «Milosevic non è sboccato dal nulla - disse - Ma viene da una filosofia che lo ha sempre permeato e che lo ha portato alle aberrazioni che conosciamo. Il comunismo, un'ideologia che non rispetta l'uomo, è responsabile della guerra». D'Alema provò ad osservare, ma senza risultati: «Posso dimostrare a Berlusconi che l'intolleranza e la pulizia etnica esistono anche in posti del mondo in cui non si è mai visto il comunismo». Insomma, per conoscenza di Bondi e Berlusconi (che riserva debite eccezioni a Putin, che il comunismo ha conosciuto benissimo): la storia recente riporta pulizie etniche in Rwanda, Burundi, Timor est, Irak, Turchia, Nigeria. Si rammentano poi l'apartheid in Sudafrica, le persecuzioni sanguinarie di Videla, Pinochet, Somoza, Papa-doc, dei colonnelli in Grecia, di Bokassa. E anche il generale Custer non scherzava. È provato, non sono stati comunisti.

Bondi oggi accusa i governi dell'Ulivo di aver finanziato una dittatura. L'uso della Storia per fini elettorali

”

cronologia

Dieci anni di guerra Dalla Bosnia al Kosovo

1991 La Slovenia, repubblica etnicamente omogenea, dichiara unilateralmente la propria indipendenza.

1991, giugno. Nello stesso giorno anche la Croazia dichiarava unilateralmente la propria indipendenza. Ma la Croazia non era etnicamente omogenea e l'armata serba intervenne a fianco della minoranza serba del pae-

se che aveva proclamato uno stato serbo indipendente dalla repubblica croata. La guerra fu violentissima con scontri e disumani episodi di "pulizia etnica".

1992-94 La guerra si sposta nella Bosnia-Erzegovina. Nel mese di marzo i musulmani di Bosnia, etnia di poco maggioritaria nella regione, procla-

mano l'indipendenza. Dopo il referendum sull'indipendenza, i serbi proclamano a loro volta la Repubblica del Popolo Serbo di Bosnia-Erzegovina dando inizio a una feroce guerra civile che oppone le milizie serbe a quelle musulmane e croate. L'assedio di Sarajevo da parte dell'esercito serbo diventò il simbolo di una guerra atroce e per certi versi assurda, nella quale il maggior numero delle vittime si contò fra i civili. Fu una guerra durissima. Ogni mezzo fu ritenuto valido: violenze fisiche sulle persone, distruzione di villaggi, espulsione oltre confine e internamento in campi di concentramento delle popolazioni.

1995 Gli sforzi della diplomazia internazionale ottengono che i contendenti firmino la pace a Parigi. Tuttavia non fu possibile fare accettare alle parti in lotta una sistemazione definitiva dell'area: in verità si trattò piuttosto di un precario equilibrio tutelato dalla massiccia presenza militare dei paesi della Nato.

1996-1997. Proteste in tutta la Serbia contro i brogli elettorali. Proteste a Pristina, capoluogo del Kosovo a maggioranza albanese, per le prime repressioni.

1998. Primi scontri tra polizia serba e albanesi. In febbraio: 16 morti. Marzo. Operazione della polizia serba a

Drenica: uccisi 58 albanesi. Settembre. Milosevic incalzato dagli Usa, propone un accordo che garantirebbe al Kosovo un certo grado di autonomia.

1999. Massacro di 45 albanesi a Racak, gennaio. Febbraio: conferenza internazionale a Rambouillet. Gli ambasciatori Nato avevano autorizzato Solana a ordinare gli interventi aerei. Non c'è accordo. Nuova conferenza in marzo a Parigi. Gli albanesi firmano l'accordo i serbi no. Il 23 marzo fallisce la trattativa, il 24 iniziano i raid della Nato. Il 27 inizia l'operazione serba "Ferro di cavallo" per l'espulsione dei kosovari dal Kosovo. È la guerra in Kosovo